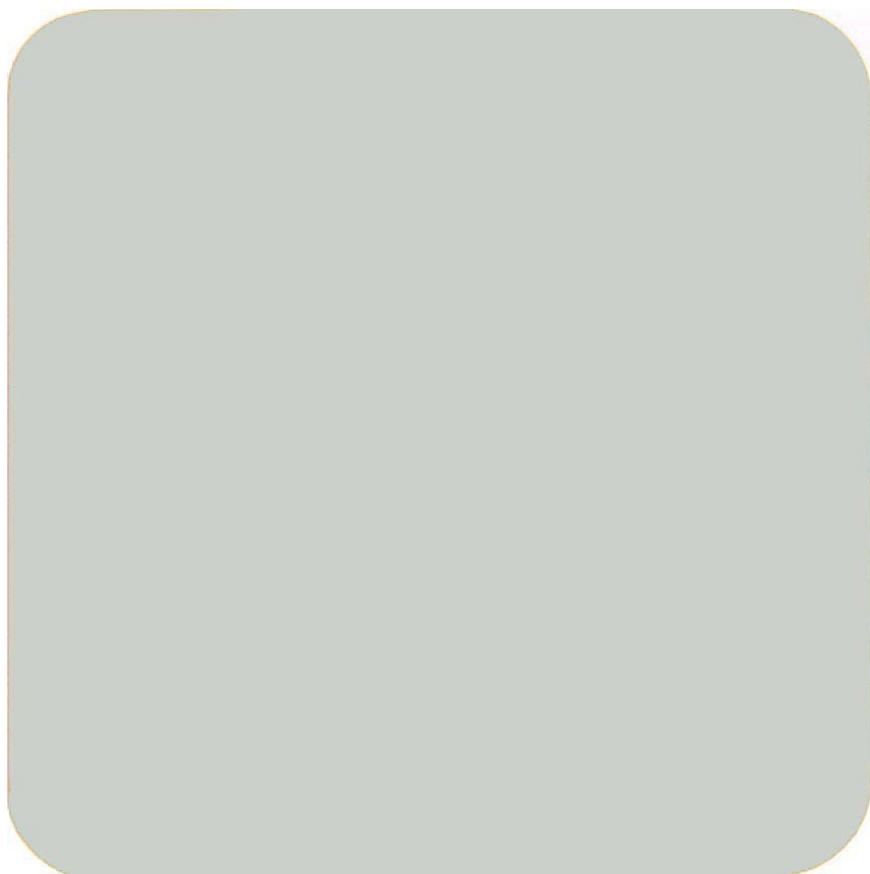


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIII – n. 1 – marzo 2007

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXII - n. 1 - marzo 2007

SOMMARIO

- 1 Editoriale
3 DON DARIO VIVIAN, *Itinerario per un discernimento credente*
12 FIRMINO BIANCHIN, *Sul Padre Nostro ...*
15 Card. CARLO MARIA MARTINI, *Famiglia e politica*
Frammenti:
29 ENZO BIANCHI, *La sfida dei "giorni cattivi"*
30 FRANCO FRANCESCHETTI, *Ricordo di Clotilde*

32 DON PINO SCABINI, *Un trasbordo dalla Quaresima*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2007

Ordinario Euro 13, sostenitore Euro 15,50, estero Euro 13
Un numero Euro 4, doppio Euro 5,20

Conto corrente postale n. 62411004
intestato a "Matrimonio" - Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

www.rivista.matrimonio-org

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976
Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)
E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*Rimetti la spada al suo posto
Non sai che potrei chiedere aiuto al Padre mio,
che mi manderebbe più di dodici migliaia di angeli?*

Matteo 26, 52-53

Le parole pronunciate da Gesù nel giardino del Getsemani costituiscono un forte richiamo per questi giorni che Enzo Bianchi, con linguaggio biblico, chiama "cattivi".

Come Chiesa siamo ancora una volta tentati di servirci della 'forza' della legge e della 'violenza' del potere per la realizzazione della novità evangelica, invece di affidarci alla 'debolezza' della testimonianza e alla 'mitezza' del dialogo.

Come sembrano lontane le parole con cui Paolo VI nella sua prima lettera enciclica descriveva i caratteri del dialogo: chiarezza ("rivedere ogni forma del nostro linguaggio"), mitezza ("il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo, ... non è comando, non è imposizione"), fiducia ("tanto nella virtù della parola propria, quanto nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'altro") e prudenza ("il dialogo si studia di conoscere la sensibilità dell'altro e di modificare ragionevolmente se stesso").

Paolo VI concludeva: "nel dialogo così condotto si realizza l'unione della verità e della carità, dell'intelligenza e dell'amore".¹

I laici non credenti, colpiti da quella che - nel ricorrente richiamo ai "principi non negoziabili" - appare oggi come una contrapposizione tra etica della verità ed etica della carità, denunciano il rischio di una "Chiesa ridotta al tavolo di una partita, tentata di usare la discordia politica tra i cittadini e i suoi rappresentanti".²

Ma un analogo disagio viene espresso da molti credenti, tanto da indurre alla domanda: "chissà se la Chiesa italiana saprà chiedersi come ascoltare ciò che essa porta già dentro attraverso le persone concrete, le vite concrete, le sfide concrete: domande, attese e - alla fin fine - speranze".³

Tornano alla mente le parole pronunciate dal cardinale C. M. Martini: 'per l'annuncio profetico e coraggioso del vangelo, a volte sono necessari "grandi silenzi", a volte "una parola chiara", ma gli uni e l'altra dovrebbero avere sempre e solo un'eloquenza profetica'.

E' in questo contesto che Matrimonio ha scelto di riproporre il testo del discorso "Famiglia e politica", pronunciato da C.M. Martini il 6 dicembre 2000.

¹ PAOLO VI, *Ecclesiam suam*, 47, 1964.

² G. ZAGREBELSKY, "La Repubblica", 9 febbraio 2007.

³ A. MELLONI, "Corriere della sera", 9 febbraio 2007.

Ed è in questo contesto che propone la riflessione *"Itinerario per un discernimento credente"* di D. Vivian: *"un percorso per capire come siamo chiamati, da credenti, a fare discernimento nelle differenti situazioni; ovvero una valutazione che sfocia in una presa di posizione, dal momento che il discernimento non è mai un atto solo teorico"*.

E' un preciso richiamo per tutti noi, perché possiamo vivere quella duplice fedeltà a Dio e all'uomo: *"Noi siamo abituati a pensare ... che quando vogliamo sapere che cosa ci dice Dio ... leggiamo la sua Parola ... aggiungiamo poi che questo testo va messo dentro il contesto ... Non è semplicemente così, la storia infatti è essa stessa un testo da leggere; quel Dio che ha parlato dentro le Scritture, continua a parlare dentro la storia ... dobbiamo leggere gli eventi della storia, per capire che cosa essi ci dicano"*, come tanto spesso ci richiamava Germano Pattaro.

È il tema dei *"segni dei tempi"*, felicemente evocato da Giovanni XXIII, come un riferimento al quale non è lecito sottrarsi.

Per *"Matrimonio"* l'amore uomo-donna resta lo sfondo imprescindibile del nostro riflettere, luogo teologico dove si esperisce la storia come 'testo da leggere' e non come semplice 'contesto per la nostra fede'.

L'annata 2007 tenterà quindi di articolarsi su alcuni punti: *la coppia e la famiglia* come luogo in cui si esperisce l'etica della carità (pur non contrapposta all'etica della verità), che impedisce di schiacciare l'altro in nome dei principi; *la riscoperta di alcune 'virtù'* tipiche della coppia e della famiglia: la tenerezza, la mitezza, la sobrietà, l'accettazione dell'altro, la gratuità, la pazienza (come espressione della speranza) ...; *la storia delle coppie e delle famiglie* come 'testo' da leggere, con attenzione e rispetto dell'uomo, anche non credente, per capire ciò che accade intorno ad esse nel contesto più ampio della società multietnica e multiculturale e per cogliervi la concreta attualizzazione della 'parola di Dio'; *il richiamo ai rischi della idealizzazione*: soprattutto preti ed educatori spesso parlano di una coppia e di una famiglia idealizzate, finendo per oscurare le coppie e le famiglie reali e le inquietudini in cui si dibattono anche i giovani credenti.

La redazione

Itinerario per un discernimento credente

Vorrei proporre un percorso per capire come siamo chiamati, da credenti, a fare *discernimento* nelle differenti situazioni; ovvero una valutazione che sfocia in una presa di posizione, dal momento che il discernimento non è mai un atto solo teorico.

Ritengo occorra partire dai riferimenti della nostra fede: la parola di Dio e il cammino fatto dalla chiesa in questi anni; il discernimento peraltro ci vede tutti protagonisti, come popolo di Dio. Non si vuole arrivare a risposte risolutive, quanto piuttosto indicare un possibile itinerario comune.

1. La storia: da contesto a testo

Parto da lontano, da un momento difficile nel cammino della chiesa all'inizio del secolo scorso: la *crisi modernista*, che ha provocato una sorta di *maccartismo* all'interno dell'ambiente ecclesiastico, con accuse e delazioni per far fuori chi era indesiderato. Uno dei motivi fondamentali di tale crisi fu un passaggio non indolore, dovuto ad una comprensione nuova della stessa rivelazione di Dio: *la storia da semplice contesto è divenuta testo della nostra fede*.

Noi siamo abituati a pensare, ed è giusto, che quando vogliamo sapere che cosa ci dice Dio, il Dio di Gesù Cristo, leggiamo la sua Parola, le Scritture; aggiungiamo poi che questo *testo* va messo dentro il *contesto*, cioè la storia, le realtà vissute da chi quei testi li ha prodotti e da noi che li leggiamo oggi.

Non è semplicemente così, la storia infatti è essa stessa un *testo* da leggere; quel Dio che ha parlato dentro le Scritture, continua a parlare dentro la storia. Come leggiamo le Scritture per capire cosa Dio ci dica, così alla luce del medesimo Spirito dobbiamo leggere gli eventi della storia, per capire che cosa essi ci dicano. La rivelazione di Dio, che ha avuto il suo culmine in Cristo, continua oggi attraverso gli eventi della vita.

Questo però provoca una crisi, scoppiata in modo significativo al tempo del modernismo. Se è difficile e in certo senso rischioso leggere il testo delle Scritture, che va sempre e comunque interpretato, ancora più rischioso e difficile è leggere la storia, che ha dentro tante ambiguità. Non è così facile arrivare a dire: *dentro la storia, attraverso questi eventi, Dio ci sta dicendo questo*.

Ma il fatto che sia impegnativo e addirittura rischioso, non deve far sì che rinunciamo a leggere il testo della storia; limitarci a leggere il solo testo delle Scritture -che già facciamo poco- significa diventare inadempienti di fronte ad un Dio che continua a parlarci.

È necessario farlo, perché solo in questo modo la Parola scritta diviene una Parola continuamente viva; la Scrittura infatti cresce con chi

la legge, osserva s. Gregorio Magno. Se rinunciassimo a leggere il testo della storia, non capiremmo quanto ci dice Dio dentro gli avvenimenti; la rivelazione sarebbe chiusa, ci resterebbe solo un Libro (e le religioni del libro sono perennemente a rischio di fondamentalismo).

Il cristianesimo è al rischio dell'interpretazione continua - dice il teologo francese C. Geffré - affinché la Parola sia sempre viva e quindi la nostra fede non sia riferimento dottrinale chiuso nel passato, ma risposta perennemente attuale a un Dio che continuamente parla.

2. La rivelazione: Parola che si fa storia

Perché la chiesa ha operato tale passaggio? Perché riandando alla rivelazione, vi ha riscoperto il medesimo procedimento; il testo scritto infatti è nato dall'interpretazione di fede degli avvenimenti della storia e della vita. Con gli occhi della fede, guidati dallo Spirito, altri prima di noi hanno cercato di capire e interpretare la storia; le Scritture vengono da questo discernimento di fede e ci sono consegnate affinché facciamo altrettanto.

Tutte le Scritture sono lì a testimoniarcì l'evento centrale della nostra fede: la Parola si fece carne, ossia *la parola si fa storia*; non unicamente storia del passato, storia dell'oggi.

I profeti: giudizio critico sull'oggi

Nelle Scritture la *tradizione profetica* in particolare ci testimonia questo. Chi sono infatti i profeti? Se nel linguaggio popolare il profeta predice il futuro, in realtà è colui che legge il presente per farsi interprete della parola di Dio sull'oggi. Operando una lettura critica di quanto avviene al proprio tempo, essi cercano di darne un giudizio al fine di capire quanto sta dicendo Dio. Hanno pagato un prezzo, non sono passati indenni attraverso questo esercizio di discernimento.

La lettura che fanno ha interferenze politiche, economiche, sociali, religiose; li accusano di entrare in campi non loro: tu sei profeta, parla di Dio! perché dai un giudizio sulla politica, sull'economia, sul potente di turno? E infatti alcuni, che la Bibbia chiama *falsi profeti*, rimangono dentro il tempio: apparentemente a dire le cose di Dio, in realtà sfuggendo all'impegno di leggere la storia e quindi non parlando più nel nome del Dio vivo. In compenso fanno carriera e sono garantiti.

Gesù di Nazareth: un rabbì sulla linea profetica

Dirà Gesù: Quando i profeti erano in mezzo a voi li avete uccisi, per poi costruire loro grandi tombe! Egli si pone invece sulla linea dei profeti autentici e ne paga il prezzo; elaborando la sorte che lo attende, osserva: Farò la fine dei profeti.

Il suo vangelo è giudizio sulla realtà religiosa, politica e sociale del suo tempo, una lettura dal punto di vista del regno del Padre degli eventi della storia; e chiede a noi di fare altrettanto.

Viene infatti dal vangelo l'espressione, ripresa da papa Giovanni nella *Pacem in terris* e risuonata nel Vaticano II: i segni dei tempi.

Leggere i segni dei tempi è un altro modo per affermare che va letto il testo della storia, dal momento che Dio parla anche là.

I segni dei tempi (Mt 16,1-4): un invito a leggere gli eventi della storia

"I Farisei e i Sadducei, avvicinatisi per tentarlo, gli chiesero di mostrar loro un segno dal cielo. Ora rispondendo disse loro: Venuta la sera dite: Bel tempo, il cielo rosseggia; e al mattino: Oggi tempesta, il cielo è rosso cupo. Sapete discernere l'aspetto del cielo e non potete discernere i segni dei tempi? Una generazione perversa e adultera chiede un segno e segno non le sarà dato se non il segno di Giona".

Il testo è un invito forte a non essere una generazione perversa e adultera, che sfugge all'impegno di leggere i segni dei tempi. Ci stana fuori rispetto alla realtà, con un preciso richiamo: Se siete dei credenti, dovete discernere le questioni che si pongono nell'oggi della vita e della storia.

Alla luce del segno di Giona

Gesù peraltro aggiunge che questa lettura va fatta alla luce del segno di Giona. È il segno della Pasqua, Lui che muore e risorge, quindi significa che nel leggere i segni dei tempi va assunta la logica pasquale. È anzitutto logica non di morte, anche se accetta il prezzo della croce cioè dell'amore, ma di vita. Potrebbe essere condensata nella frase di Gesù: *"Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"* (Gv 10,10); dove vita in abbondanza non significa semplicemente quantità di vita, ma la qualità della vita. Ogni scelta storica va fatta cercando di capire se provoca o non provoca un esito di vita per tutti, nessuno escluso; e vita in abbondanza, cioè una qualità di vita significativa.

Ma la logica pasquale dice anche che dentro ogni dimensione di vita vera c'è una dimensione di morte; non tuttavia quella che noi procuriamo agli altri - *mors tua, vita mea* - bensì quella che eventualmente prendiamo su di noi, purché tutti abbiano la vita e l'abbiano con una qualità abbondante. Il prezzo da pagare, affinché ci sia esito di vita, non è da scaricare sugli altri; va assunto consapevolmente insieme, per il bene di tutti.

Un'ulteriore dimensione della logica pasquale è enunciata ancora da Gesù attraverso l'immagine del seme che va sotto terra, marcisce e muore per dare frutto. Dare frutto richiede tempo, per cui se faccio discernimento nella logica pasquale non posso valutare solo gli esiti immediati; dovrò prospettare l'esito futuro, i frutti che verranno. Se ciò che chiede un prezzo può in seguito far maturare frutti di vita, ciò che immediatamente conviene può tragicamente rivelarsi portatore di morte.

3. Dal magistero: una ripresa a partire dal Vaticano II

La provocazione che viene dalla parola di Dio ha maturato una differente consapevolezza nella chiesa, mano a mano che ha camminato nella storia; noi ci riferiamo qui al tornante significativo del Vaticano II, a partire dal quale c'è stata una ripresa della sollecitazione evangelica.

Anzitutto due passaggi della *Gaudium et spes*, il documento conciliare che parla della chiesa nel suo rapporto con il mondo contemporaneo, cioè con la storia. Inizialmente doveva intitolarsi "La chiesa e il mondo contemporaneo", trasformato poi significativamente in "La chiesa nel mondo contemporaneo"; essa è infatti dentro la storia, che deve leggere evangelicamente.

Gaudium et Spes n. 11

Esorta a leggere gli avvenimenti insieme a tutti (oltre il particolarismo confessionale), cogliendo le aspirazioni comuni (oltre il piatto realismo), evidenziando la presenza dinamica di Dio (il suo disegno di salvezza), per giungere con l'intelligenza a soluzioni pienamente umane.

"Il popolo di Dio, mosso dalla fede per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo e guida perciò l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane."

Cosa afferma questo testo? In nome della fede va fatta una lettura degli avvenimenti in chiave di discernimento (la storia non come semplice contesto, ma come testo) non tuttavia chiudendosi in una sorta di particolarismo, tra credenti.

Il popolo di Dio è chiamato a interpretare le richieste e le aspirazioni condivise con tutti gli altri uomini e donne contemporanei, al fine di cogliere in esse come si faccia presente Dio per portare avanti il suo disegno di salvezza.

Non può il discernimento semplicemente cogliere la realtà così com'è, con un principio di piatto realismo; tenta semmai di capire come potrebbe e dovrebbe evolvere, infatti nelle richieste e nelle aspirazioni comuni si manifesta il disegno di Dio.

Il fine è di arrivare a soluzioni pienamente umane, cercate dall'intelligenza non predeterminate dalla fede. La piena umanità è appunto che tutti abbiano la vita, nessuno escluso, e che l'abbiano con una qualità abbondante; è il principio di un umanesimo plenario: tutto l'uomo (non solo una dimensione, ad esempio quella economica) e tutti gli uomini (non solo chi è garantito e ha voce).

Il discernimento va fatto aprendosi al contributo di tutti (anche di chi non crede), valorizzando le competenze, in modo che l'ascolto del mondo aiuti a capire meglio il vangelo per annunciarlo più significativamente.

Il testo preso in esame è all'interno di un numero, purtroppo dimenticato nel post-concilio, dal titolo: "L'aiuto che la chiesa riceve dal mondo contemporaneo"; si chiude affermando: "La chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire dalla stessa opposizione di quanti la avversano o la perseguitano". È l'intuizione dalla quale si mosse il cardinale Martini per istituire la cattedra dei non credenti, convinto che il non credente ha qualcosa da dire al credente al fine di capire meglio l'evangelo, il progetto di Dio nella storia, la stessa fede; diversamente da un altro cardinale, che commentò: Sarebbe come chiedere al sordo di dire qualcosa sulla musica!

In un passaggio centrale del numero si dice: "Oggi, soprattutto, che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la chiesa ha bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti nelle varie istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti". Per discernere le differenti situazioni non bastano i criteri di fede, va valorizzato l'apporto competente di tutti coloro - credenti o non credenti - che possono essere di aiuto nel capire la mentalità, entro i differenti contesti.

E si continua affermando: "È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo e di saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta."

L'ascolto che noi facciamo della realtà, aiutati dalla competenza di tutti, fossero pure non credenti, è finalizzato non solo a capirla meglio, ma a comprendere più a fondo le verità rivelate e fare quindi un annuncio di fede più significativo.

Octogesima Adveniens n. 42

Mentre si dice no a forme ideologiche e a richiami generici, si delinea un itinerario di discernimento: la conoscenza e la riflessione sulla realtà fatte *in progress* (le situazioni infatti sono mutevoli); il riferimento al vangelo come impulso non come ricettario, in chiave di rinnovamento e non in modo parziale (la totalità delle esigenze evangeliche); l'attenzione anzitutto ai più poveri; il riferimento all'esperienza consegnata, per aprirsi a novità anche ardite.

"Davanti a tante nuove questioni la Chiesa fa uno sforzo di riflessione per rispondere, nell'ambito che le è proprio, alle attese degli uomini. Se oggi i problemi appaiono inediti per la loro ampiezza e per la loro urgenza, è forse

l'uomo incapace di risolverli? Con tutta la sua dinamica, l'insegnamento sociale della Chiesa accompagna in questa ricerca. Se esso non interviene per autenticare una data struttura o per proporre un modello prefabbricato, non si limita neppure a richiamare alcuni principi generali: esso si sviluppa attraverso una riflessione condotta a contatto delle situazioni mutevoli di questo mondo, sotto l'impulso del Vangelo come fonte di rinnovamento, allorché si accetta il suo messaggio nella sua totalità e nelle sue esigenze. Si sviluppa altresì mediante la sensibilità propria della Chiesa, sensibilità rafforzata da una volontà disinteressata di servizio e dall'attenzione ai più poveri. Attinge infine ad una ricca esperienza secolare, che permette a tale insegnamento sociale di assumere, nella continuità delle preoccupazioni permanenti, l'innovazione ardita e creatrice richiesta dalle presenti situazioni del mondo."

Nel fare discernimento, nel leggere la storia, vanno evitate le forme ideologiche; da questo punto di vista l'insegnamento sociale della chiesa non mette la firma sotto una determinata struttura né propone un modello (di società o di famiglia, ad esempio) già dato al quale atenersi. D'altra parte non ha senso ribadire richiami generici, che non prendono posizione e si limitano a principi buoni per tutte le occasioni.

Viene indicata non una soluzione facile, ma un itinerario di discernimento che il testo cerca di delineare. Si parte dalla riflessione elaborata a contatto con le situazioni mutevoli; una sorta di *work in progress*, da fare non a tavolino ma cogliendo la realtà i cui dati si modificano, stando sul campo non chiamandosene fuori. Difficile e rischioso, tuttavia non possiamo pensare che ci sia chi patisce la situazione, mentre chi la discerne ne sta fuori.

Il necessario riferimento evangelico viene sobriamente introdotto, chiamandolo *impulso* del vangelo; a dire che non offre una risposta già confezionata, è appunto un impulso a partire dal quale trovare poi insieme le risposte. L'attenzione privilegiata ai più poveri è, in questa ricerca, criterio indispensabile per farsi carico di ogni problema a partire da chi ne paga il prezzo maggiore. Il tutto va fatto con il coraggio dell'innovazione ardita e spinti da creatività, in modo da prospettare soluzioni capaci di rendere perennemente viva e vitale la ricca esperienza maturata.

La forza della riconciliazione n. 3.2

E' necessario operare un discernimento spirituale, in dialogo continuo con tutti, per giungere a evidenze etiche condivise (no a posizioni confessionali nella ricerca del bene comune).

Il documento "La forza della riconciliazione" fu elaborato dalla Chiesa Italiana per il convegno di Loreto. È testimonianza di una stagione in cui la chiesa accetta la sfida di immergersi nel terreno comu-

ne e condivide la ricerca anche con chi non crede; all'orizzonte stanno quelle evidenze etiche, che uniche possono operare riconciliazione nella pluralità, affinché non si cada o nella disgregazione o nella conflittualità continua.

Non è corretto entrare nel comune terreno sociale, politico, economico ... per salvaguardare i valori *cattolici*, perché diviene fonte di divisione oltre che dare legittimità a coloro che vorrebbero un domani imporre valori confessionali di altro tipo (islamici o laicisti, non importa). Si va disponibili a trovare insieme, con fatica, le convergenze possibili a partire da evidenze etiche non confessionali, condivisibili quindi da parte di ogni donna e uomo di buona volontà.

Quando pertanto si fa discernimento tra cristiani, lo si fa a partire dai riferimenti di fede; ma quando il discernimento arriva sul terreno comune a tutti, deve essere un discernimento che trova convergenze ulteriori. La forza della riconciliazione dovrebbe strutturare una società non perennemente in guerra e nemmeno in balia del più forte, bensì capace di un confronto aperto e costruttivo.

Il testo afferma *"l'urgenza di un discernimento spirituale e pastorale relativo ai fatti di civiltà e di Chiesa ed al rapporto tra Chiesa e universo civile entro il quale essa è via via chiamata a realizzare il proprio compito"*.

E continua: *"Ma che cosa vuol dire fare un discernimento? Significa rendersi sensibili all'azione dello Spirito nella comunità degli uomini d'oggi, per favorire quelle realtà e processi che appaiono mossi dallo Spirito di Dio"*.

Dobbiamo lasciarci sollecitare dallo Spirito, che non è monopolio nostro; egli è infatti all'opera nelle comunità degli uomini di oggi (non si afferma: nella comunità dei credenti). Il discernimento pertanto è spirituale se coglie come lo Spirito soffia dentro la percezione che uomini e donne hanno dei fatti della vita, al di là delle loro appartenenze.

È questo che va favorito, non le cose di chiesa, attraverso una lettura che intuisce i processi che stanno facendo lievitare qualcosa di nuovo. Un testo del profeta Isaia afferma: *"Non ricordate più le cose passate, non pensate a quelle antiche; ecco c'è una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?"*. Quindi sensibili allo Spirito per cogliere le realtà iniziali alle quali bisogna dare fiato, perché lì lo Spirito sta trasformando il mondo e la storia. Non si tratta di seguire l'opinione che va per la maggiore, ma di permettere il lievitare di un mondo nuovo, diverso da quello che conosciamo finora.

Dall'altra parte lo stesso Spirito chiede anche il coraggio della denuncia profetica *"per smascherare e contrastare quelle realtà e processi culturali e sociali che appaiono contrari allo spirito evangelico"*. Non si tratta di essere "contro" qualcosa o qualcuno per partito preso, ma di avere la libertà interiore come cristiani e istituzionale come chiesa per non asservirsi ai poteri forti.

Se hanno senso i passaggi fatti: la necessità di leggere la storia come testo, altrimenti siamo "una generazione adultera e perversa", le indicazioni della chiesa sui "segni dei tempi" da interpretarsi alla luce

dello Spirito che viene anche dagli altri, la sfida a immaginare un mondo nuovo coltivando il positivo seppure piccolo e iniziale e denunciando il negativo; ne deriva:

- la necessità del discernimento per capire che cosa Dio dica in questo momento al fine che tutti abbiano vita e l'abbiano in abbondanza; se non lo si fa l'evangelo diviene parola morta, in quanto non riesce a dirsi dentro i fatti della vita, un libro chiuso e non un libro aperto sull'oggi.

- il coinvolgimento del soggetto comunitario, la comunità dei credenti non tuttavia separata bensì immersa dentro la comunità degli uomini e delle donne; con il criterio del bene comune, non con un criterio confessionale, e di un bene *globalizzato* dal momento che nessuna scelta riguarda solo noi ed è immorale agire in base ad un egoismo corporativistico.

- la consapevolezza che ciascuno contribuisce al discernimento comune a partire dalla propria condizione e dal proprio ruolo, senza scadere nel "gioco delle parti" per cui pastori e laici di volta in volta si rimandano la palla.

Assistiamo al gioco delle parti quando, ad esempio, i pastori ritengono che alcune cose è meglio che le dicano loro, anche in campo sociale e politico; mentre su altre è meglio che loro non si pronuncino e allora tocca ai laici esporsi.

I laici vanno coinvolti sempre, con le loro competenze, con la loro sensibilità, con le loro conoscenze, non vanno mai espropriati della parola, in tutte le questioni ecclesiali e non.

I pastori d'altra parte sono anch'essi chiamati ad intervenire nel discernimento, con le loro modalità, non sostituendosi ai laici, in un dialogo continuo. Padre Sorge, nella riedizione del suo volume "Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa", sottolinea problematualmente i "silenzii dei vescovi italiani su certi argomenti"; afferma che purtroppo questi silenzi non si spiegano se non "con la speranza di vantaggiose contropartite per il bene della comunità ecclesiale e in difesa di alcuni valori etici, si tratti dei sussidi alla scuola cattolica o dei soldi agli oratori o dei buoni famiglia".

4. Come fare discernimento? Alcuni passaggi essenziali

La questione

Avere il più possibile chiara la questione è il primo passo di ogni discernimento. Conoscere i problemi e valutarne la significatività, per chi è credente, vuol dire capire in che senso ne va dell'evangelo quale parola viva capace di dire qualcosa nell'oggi.

La disposizione spirituale

L'ascolto della parola di Dio, per la conversione del cuore, serve a disarmare atteggiamenti impropri: l'approccio ideologico (un'idea o uno schieramento prevale sull'altro), l'approccio spiritualistico (non bastano buoni sentimenti religiosi astratti), l'approccio moralizzante (i buoni da una parte e i cattivi dall'altra).

Il confronto trasparente

Il confronto dovrebbe essere libero e franco, possibilmente fraterno, fatto in atteggiamento di ascolto reciproco (ascolto l'altro, non aspetto che finisca per dirmi la mia opinione).

Nel confronto si deve accettare di attraversare il conflitto, non possiamo pensare che quando si giunge a posizioni diverse o addirittura contrapposte si rinuncia a confrontarsi. E' quanto sta capitando negli ambienti di chiesa, dove non si affronta più nessuna lettura della storia per non entrare in conflitto; ci si limita alla lettura del vangelo e anche questa la si fa senza andare a fondo, per non far emergere le posizioni diverse. Bisogna peraltro attraversare il conflitto con mentalità nonviolenta, senza voler fare vincitori e vinti, quindi con l'idea non di averla vinta ma di scegliere evangelicamente.

Accettiamo anche che nel confronto non ci saranno posizioni unanimi, perché la fraternità cristiana non significa unanimità. Tra cristiani non è detto che si abbiano sempre e tutti le stesse idee, va accettato che ci siano posizioni differenti purché si confrontino.

La decisione

L'ultimo passaggio del discernimento è la decisione. È un prendere posizione in forma non ideologica (la mia idea ha vinto contro la tua) né moralistica (io sono il buono che ha ragione e tu sei il cattivo che ha torto). Importante è arrivarci valorizzando il cammino fatto insieme, il percorso per giungere alla decisione, mettendo in campo idee diverse, confrontandoci, attraversando i conflitti, cercando pazientemente di capire, ascoltandoci ... Tutto questo diventa patrimonio prezioso e costituisce il volto sinodale della comunità cristiana (la parola greca "sinodo" significa infatti "strada fatta insieme").

La decisione presa non chiude la questione, favorisce piuttosto approfondimenti successivi e prese di posizione personali e collettive, con ulteriori scelte.

Don Dario Vivian

Sul Padre Nostro...

La preghiera del Signore così come l'abbiamo nei Vangeli si è formata nella comunità cristiana dei primi 50 anni e costituisce il punto d'arrivo di un cammino di fede e di approfondimento.

Noi dobbiamo immaginare che queste comunità desideravano pregare come Gesù e secondo il suo insegnamento. La formula più ampia del Padre Nostro la troviamo ripresa esattamente dalla Didachè al n. 8 con l'aggiunta finale: "perché tua è la potenza e la gloria nei secoli".

Il risultato delle ricerche attuali fa intuire come il Padre nostro non sia altro che l'invocazione orante dell'intera rivelazione, come i Salmi lo sono per il Primo Testamento. A. Schokel ¹ afferma che i cinque libri dei Salmi costituiscono la Torah normativa della preghiera ebraica.

Matteo e Luca ci offrono la sintesi più matura di un processo di formazione della preghiera del Signore le cui tracce sono presenti in Marco, Giovanni, Paolo, Giacomo. ²

Guardiamo da vicino i grandi temi costitutivi della preghiera insegnata da Gesù.

Innanzitutto la Paternità di Dio, un valore poco presente nella fede media del credente oggi e comunque per nulla scontato. Al di là della Parola "Abbà" ci interessa comprendere la modalità globale con cui Gesù si relazionava a Dio impressionando positivamente i suoi discepoli. Emerge un volto amante dell'uomo, comprensivo, per nulla rassegnato alle sue fragilità, mai "arrabbiato" con i peccatori.

Nel momento drammatico del Getsemani, Gesù chiederà al suo "Babbo" il dono di poter realizzare il progetto che gli aveva affidato, perché riteneva fosse la scelta più luminosa anche nelle sue ore di fatica e di buio. Vivendo alla scuola di vita di Gesù, giorno dopo giorno, i discepoli hanno imparato ad apprezzare moltissimo il Regno di Dio che si è reso vicino nell'azione e nell'insegnamento di Gesù. Egli l'ha visualizzato come un agire amante, intelligente, comprensivo, robusto, gratuito, capace di risanare l'uomo ferito, perduto, marginale, escluso. Paolo metterà per iscritto una valutazione magistrale sull'opera di Gesù che realizza il Regno di Dio, intravedendone i risultati finali che sorpassano ogni immaginazione ed intuizione.

1 Cor. 15,24-28 "Sarà la fine, quando Gesù consegnerà il Regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza (negative). Nel frattempo è necessario che egli regni, finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi (ossia li abbia vinti definitivamente). L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte. E

¹ L. A. SCHOKEL, *I Salmi*, vol 1, pag. 13, Borla 1992.

² U. VANNI, *Con Gesù verso il Padre*, pag. 181-261, EDP. Il testo presente è un'omelia che ha sullo sfondo il prezioso lavoro di U. Vanni.

quando tutto sarà sotto la Signoria di Cristo, allora anche il figlio si consegnerà al Padre affinché Dio sia tutto in tutti”.

Il programma della regalità amante di Dio consiste nel distruggere ogni forza che insidia la vita, per liberarla e consentire di essere inondata totalmente dalla qualità e dalla pienezza della stessa vita del Padre. L'uomo diventerà così pari a Dio.

A questo Padre i discepoli sono invitati a chiedere che “santifichi il suo Nome”, espressione che in Ez. 36,23 significa: “Padre donaci la tua vita, trasforma la nostra persona con la sua radicale fragilità, donandoci come principio profondo e attivo il tuo Spirito nella nostra interiorità, per farci vivere secondo il tuo sogno. Donandoci la vitalità amante e progettuale Dio ci renderà affini a Lui, ci inonderà dei suoi valori.

Alla scuola provvidenziale di Gesù e della sua intelligente compassione, i discepoli hanno visto come si può sfamare la fame e le attese essenziali delle persone. Gesù non può essere capito adeguatamente se non lo si mette in rapporto alle necessità della vita. Quella vita che per molti appare così avara, così logorata dai limiti, così rischiosa ed incerta, sempre mancante di troppe cose e spesso impoverita anche dell'essenziale.

Proprio a partire da questo contesto assillante, i discepoli hanno apprezzato e capito più a fondo la presenza nutriente di Gesù e l'hanno percepito come la mano stessa del Padre. Infine, la dimensione così difficile ma anche vitale e necessaria per i rapporti feriti dell'uomo: sapersi perdonati e perdonare. Che ne sarebbe per noi se i conflitti, gli errori, le malvagità non conoscessero la gioia e l'opportunità del perdono e della liberazione dal Malvagio? Lo ricorda Mt. 18 sottolineando la gratuità di un perdono dato senza neppure essere richiesto.

Gli aspetti richiamati sono presenti e distribuiti lungo tutta l'opera di Gesù e fanno parte, in modo bruciante, della nostra esperienza. Se venissero a mancare, tutto si risolverebbe in una implosione infernale. Si tratta perciò di aspetti valoriali da invocare incessantemente, senza mai stancarsi. La relazione paterna e filiale insegnataci da Gesù, l'affidamento confidente al disegno del Padre, anche nelle ore buie della vita, sono nutrimento divino, come pure amarsi reciprocamente perché amati e perdonati da Lui. Tale orizzonte ci aiuterà a camminare speditamente nella sequela di Gesù e a dialogare col Padre come lo fece Lui.

La preghiera apparirà allora come un dialogo d'intensa intimità. Altre presenze potrebbero essere controproducenti: “entra in camera, chiudi la porta e dialoga nel segreto”. Non pregare mai come fosse una recita teatrale, non cedere alla verbosità. Con il Padre sii essenziale, parti dal tuo profondo, dove puoi cogliere il suo sguardo che ti ama. Rinuncia a sedurlo con inutili lamentele; al molto parlare preferisci lo stare con Lui in silenzio, sicuro che Lui conosce tutte le tue aspirazioni. Dio è il Padre che capisce le fatiche e la complessità fragile

e rischiosa della tua vita, i tuoi cammini incerti, le tue cadute. La sua trascendenza (nei cieli) non si risolve in lontananza, ma in qualità intensa di rapporto.

La preghiera non poggia sul titanismo volontario, ma su un rapporto affettuoso. Gesù invita a chiedere che Dio sostenga il nostro lavoro e la collaborazione con Lui, necessari al nostro processo di crescita. In questo senso la Parola e la vita stimolano la preghiera e divengono fonte fruttuosa e dinamica di impegno e di consolazione.

Non dovremo infine dimenticare che una cosa è recitare il Padre Nostro in contesti di odio, di guerra, di malvagità, di sfruttamento, di solitudine, magari schiacciati da un ambiente degradato, infido e ingiusto e altra cosa è pregare in una comunità che ci protegge, offrendoci tutto e risparmiandoci dalle molte fatiche.

Se fossimo oggetto di calunnia, di maltrattamenti e di frode, se dovessimo pregare nella fame e nell'impoverimento, costretti a mendicare tutto, senza protezione, la preghiera del Padre Nostro fiorirebbe ancora dalla nostra interiorità?

Sarebbe spontaneo credere ancora che Dio è Padre e ci ascolta?

Anche in questi frangenti terribili dovremo fare ricorso all'esperienza di Gesù e al suo insegnamento orante: perché Dio rimanga Colui al quale affidiamo il nostro soffio vitale e tutte le domande, che ora non sembrano trovare risposta.

Amen

....

Firmino Bianchin

Camaldoli Quaresima 2006

Suggerimenti bibliografici:

- H. SCHURMANN, *Il Padre nostro*, Città Nuova 1987;
TERTULLIANO, CIPRIANO, AGOSTINO, *Il Padre nostro*, Borla 1980;
B. MAGGIONI, *Il Padre nostro*, Vita e Pensiero 1995;
A. MAGGI, *Il Padre nostro*, Cittadella Assisi 1996;
E. RONCHI, *Il canto del pane*, GAM Brescia 1999.

Famiglia e politica

Discorso per la vigilia di S. Ambrogio 2000 ¹

Dal Vangelo secondo Matteo (12, 46-50)

Mentre Gesù parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: "Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti". Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: "Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli...; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre".

Il titolo del mio discorso per la vigilia della festa del nostro patrono s. Ambrogio - che ha saputo coniugare fedeltà alla Chiesa e attenzione al rilievo sociale del cristianesimo - è Famiglia e politica. Non tratterò della famiglia dal punto di vista dottrinale, né da quello pastorale e neppure dal punto di vista etico o bioetico. In una sede e in una circostanza come questa, alla presenza di autorità con responsabilità civiche, politiche e istituzionali che toccano spesso da vicino il tema della famiglia e dei suoi membri, desidero proporre qualche spunto di riflessione sulla famiglia considerata quale comunità e istituzione sociale. Così inteso il tema è davvero di grande attualità; siamo infatti di fronte a mutazioni nella vita e nel costume concernenti il campo non solo dell'opinione pubblica e dell'esistenza quotidiana, ma delle scelte per il bene comune dei cittadini, a tutti i livelli.

Vorrei menzionare in particolare il livello dei territori municipali che fanno capo ai sindaci, consapevole come sono delle responsabilità che competono, a riguardo dell'argomento, al loro ufficio.

Mi incoraggia a parlare della famiglia anche il nazionale; in essa sono scolpiti i principi e le regole che presiedono alla "casa comune". È un "patto di convivenza", assai più impegnativo di un semplice e fragile contratto, un patto tendenzialmente stabile nei suoi rilievi costituzionale assegnatole nel nostro ordinamento. E la Costituzione - merita di rimarcarlo - è la legge fondamentale della comunità principi e diritti basilari, che obbliga al pratico rispetto, comporta che in esso ognuno si riconosca, da esso ci si senta interpretati e si stia a proprio agio nel suo quadro. Orienta, infatti, e disciplina la vita di una casa - la Repubblica, la comunità politica - che è giusto e doveroso vivere e sentire come la nostra casa, dove è bello abitare insieme, pur nel segno della "convivialità delle differenze".

Mi spinge infine a trattare questo tema il fatto che il matrimonio e la famiglia appaiono oggi al vertice dell'attenzione e delle premure della Chiesa. Nei discorsi dei Papi, nella riflessione teologica, nella letteratura spirituale, l'amore coniugale, la sua valenza oblativa e la sua

¹ Cardinale CARLO MARIA MARTINI, Milano, 6 dicembre 2000. Tratto da: "Il Portale della Comunità Ambrosiana" - Copyright 2003 - ITL spa, Milano.

fecondità sono spesso proposte, a partire dai dati biblici, quale espressione e figura dell'amore stesso di Dio e persino quale possibile riflesso del mistero trinitario. Matrimonio e famiglia rappresentano uno dei fuochi tematici privilegiati dell'attuale predicazione, del magistero e della cura pastorale.

Tuttavia non è sempre stato così. La dottrina sulla famiglia, proprio perché non veniva messa in questione dall'opinione pubblica, non ha ricevuto per lungo tempo se non un'attenzione implicita nella nostra tradizione. La prima Enciclica dedicata interamente al tema è di Leone XIII, poco più di un secolo fa (*Arcanum divinae sapientiae*, 1880). Da allora, e soprattutto con gli ultimi Pontefici, i documenti si sono moltiplicati.

L'Antico Testamento ci mette di fronte a una società nella quale il valore della famiglia va da sé. Una dottrina sulla famiglia emerge in maniera implicita nei racconti, a cominciare da quello della creazione (Gen 1 e 2), e in maniera un po' più esplicita nei libri sapienziali, con varie indicazioni sui retti comportamenti dei singoli membri della famiglia. Non vi si trova però una trattazione sistematica su tale istituzione e sulle sue caratteristiche. Anzi ciò che sottostà alla parola "famiglia" è la famiglia patriarcale o famiglia allargata, certamente diversa da quanto intendiamo nel mondo occidentale moderno.

Il Nuovo Testamento (in cui non appare un vocabolo che corrisponda al nostro termine "famiglia") contiene indubbiamente parole di forte valorizzazione dei legami familiari, in particolare con l'esigente richiamo di Gesù alla situazione primitiva dell'unità indissolubile tra uomo e donna: "Quello dunque che Dio ha congiunto l'uomo non lo separi" (Mt 19,6). Ma sono messi in forte rilievo anche i limiti dell'istituto familiare e il bisogno di trascenderli per il regno di Dio. Il testo di Mt 12,46-50 va decisamente in tale linea: il legame spirituale tra coloro che compiono la volontà di Dio è superiore ai vincoli di parentela ("Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre": 12,50). Gesù vuol essere amato più dei congiunti (*cfr.* Mt 10,37: "Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me"). Egli non è venuto a portare la pace ma una spada (*cfr.* Mt 10,35: "Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre").

Una rigida cultura dei legami familiari e di clan viene dunque messa in questione dalla dottrina evangelica. Gesù e gli apostoli invitano a rivolgere lo sguardo alle cose ultime, quando lo stesso istituto familiare sarà superato (*cfr.* Mt 22,30: "Alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito"). E in questo mondo la sequela di Gesù chiede di andare oltre le barriere dei legami di sangue (*cfr.* Mt 8,22: "Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti"). Anche s. Ambrogio, che pure stima e sostiene con decisione l'istituto familiare, insiste nel sottolineare il valore della verginità consacrata. La sua proposta aveva un valore di provocazione e di segno: a una società tentata di afflosciarsi su se stessa venivano presentati il martirio e la verginità come stimoli per una conversione radicale al vangelo.

1. Forza e debolezza della famiglia

Ma qual è la situazione odierna? Vorrei richiamarla brevemente nella sua debolezza e insieme nella sua forza.

La sua forza. La famiglia ha smentito i detrattori che, ancora una ventina di anni fa, ne profetizzavano, auspicandola, l'estinzione. Ha retto anzitutto perché, come testimonia la storia delle civiltà, corrisponde alla natura più intima e profonda della persona umana, alla sua struttura e dinamica relazionale. Essa è la prima, la più originaria e più fondamentale delle comunità naturali; neppure la straordinaria accelerazione dei processi storici che sta sperimentando la nostra generazione può reciderne il profondissimo radicamento. La famiglia ha resistito attingendo soprattutto alle risorse morali e affettive delle quali è custode. Risorse che si sono rivelate assai più efficaci delle barriere protettive messe da noi, uomini delle istituzioni, a sua difesa. Essa ha potuto contare specialmente su se stessa.

Alla luce di una comparazione con paesi a noi assimilabili, si può poi positivamente registrare una relativa, più alta tenuta della famiglia italiana, da ascrivere - è un secondo fattore - alla nostra peculiare indole, entro la quale il valore della tradizione e dei legami comunitari fanno tutt'uno col valore della famiglia intesa come istituzione sociale cardine della convivenza. La relativa forza della famiglia italiana in questo passaggio di millennio è documentabile sotto vari profili: penso al ristabilimento, pur con le sue contraddizioni e ambiguità, di un rapporto meno oppositivo e polemico tra genitori e figli; a un nuovo equilibrio - all'insegna di un rapporto più paritario - nelle relazioni tra i coniugi; al decisivo contributo della famiglia quale "ammortizzatore sociale" sia sul versante della precarizzazione del lavoro sia nella cura dei soggetti deboli (bambini, malati, anziani); allo stesso sviluppo della soggettività economica della famiglia, specie sotto forma di nuova imprenditorialità familiare, così caratteristica e vitale nell'economia italiana. Sono indicatori di forza o quantomeno di tenuta della famiglia che convivono però con indizi di crisi e di debolezza, i quali spesso conducono a irrimediabili fallimenti familiari, come testimonia la diffusione delle separazioni e dei divorzi.

Una prima fonte di debolezza è la fragilità psicologica e affettiva delle relazioni di coppia; un impoverimento della qualità delle relazioni che convive con *ménages* all'apparenza stabili e "normali".

Una seconda è lo stress originato dalle abitudini e dai ritmi imposti dall'organizzazione sociale, dai tempi di lavoro, dall'esigenza della mobilità, dall'assetto urbano.

Una terza è la cultura di massa veicolata dai media che penetra e corrode le relazioni familiari, con la sua indiscreta invadenza entro le mura domestiche e con i suoi messaggi intrisi di decadimento e banalizzazione del costume coniugale e affettivo. E tutto ciò benché, nella cultura riflessa, si registri l'estenuazione di quell'ideologia ostile alla famiglia che la riteneva un'istituzione gerarchica, autoritaria, oppressiva, un ostacolo al dispiegamento della libertà affettiva e sessuale, in particolare dei giovani e delle donne. Anzi, è forse proprio l'aumenta-

to carico di attese positive di cui è caricata la comunità familiare, che alla fine fa sentire gli sposi e i genitori nel contesto odierno un po' soli e gravati da un peso che spaventa.

È stato sottolineato anche in documenti autorevoli dell'episcopato italiano che "agli uomini e alle donne del nostro tempo, in sincera e profonda ricerca di una risposta ai quotidiani e gravi problemi della loro vita matrimoniale e familiare, vengono spesso offerte visioni e proposte anche seducenti, ma che compromettono in diversa misura la verità e la dignità della persona umana e l'identità del matrimonio e della famiglia" (*Direttorio di pastorale familiare*, n. 4; cfr. *Familiaris Consortio* n. 4). Bastino questi cenni per dare la misura delle sfide portate alla famiglia e per suggerire a me e a noi, uomini di Chiesa, sobrietà e comprensione. La sobrietà verso chi è alle prese con la prosa, talvolta con la durezza della vita familiare ordinaria che corre lungo binari lontani dai toni un po' artificiali di certa nostra enfatica predicazione. La comprensione, per non incappare nella censura evangelica di chi disinvoltamente prescrive ad altri pesi soverchianti (cfr. Mt 23,4).

Nello spirito penitenziale del Giubileo riconosciamo pure che abbiamo contribuito - magari inconsapevolmente - allo sgretolamento della concezione della famiglia. Troppo a lungo forse si è lasciata prevalere un'idea giuridica ed economica del rapporto di convivenza, destinato quasi alla sola procreazione della prole, dando l'impressione che l'istituto familiare fosse non una convivenza di persone, bensì un fatto oggettivo a prescindere da esse. Dimentichi dunque di quella concezione interiore della famiglia che Ambrogio aveva ben colto, dicendo a commento del passo evangelico di Mt 12,46-50: "Non si propone [qui] il rifiuto offensivo dei parenti, ma si insegna che i legami spirituali sono più sacri di quelli dei corpi" (Exp. ev. Luc., VI,36). E, osservando che i parenti di Gesù se ne stavano "fuori in disparte" (Mt 12,46), Ambrogio ha un felice spunto antropologico: "i parenti non vengono riconosciuti proprio perché stanno fuori" (Exp. ev. Luc., VI,37). Non significa forse che, perché vi sia un'esperienza familiare vissuta in pienezza, a una parentela basata su un fatto biologico deve accompagnarsi, fino a esserne l'anima, una comunità interiore e una comunanza di valori?

Le enfasi giuridico-economiche hanno in realtà velato lungo i secoli l'immagine della famiglia come comunità d'amore, mistero dell'amore di Cristo e della Chiesa; esse le avevano assegnato una forte rilevanza esterna, ma una scarsa connotazione interiore. L'affetto coniugale costituiva troppe volte un dato accessorio che non entrava a formare l'universo del consenso, e l'educazione dei figli era non di rado frutto più del controllo sociale che della stessa famiglia. Non a caso qualcuno ha potuto sostenere che è meno difficile diventare persone muovendo dalla famiglia nucleare di quanto lo potesse essere a partire dalla famiglia patriarcale.²

² Cfr. ad es. G. CAMPANINI, "La famiglia fra 'pubblico' e 'privato'", in Aa.Vv., *La coscienza contemporanea tra 'pubblico' e 'privato': la famiglia crocevia della tensione*, Milano 1979, p. 782.

Prendendo atto d'una situazione difficile e ricca di sfide, è importante non lasciarsi dominare dal panico da accerchiamento e da re-
criminzioni senza frutto. Sappiamo infatti che il tentativo di imporre
d'autorità e in maniera univoca e uniforme una nostra concezione della
famiglia alla società civile europea sarebbe visto quale pretesa di
parte e contribuirebbe probabilmente a radicalizzare i conflitti e a de-
gradare ulteriormente il costume. Chi potrebbe oggi sostenere che,
per affermare i valori per noi importanti, basterà un'opposizione fron-
tale alle trasformazioni in atto e un'obiezione di coscienza di fronte a
ogni intervento legislativo che accetti di misurarsi con le questioni
poste da un nuovo e discutibile costume?

E tuttavia la parola pubblica della Chiesa deve pur segnalare la se-
rietà della situazione e dare voce a una sofferenza che troppi vivono
senza saper articolare; non può lasciarsi rinchiudere nel ruolo di voce
vagamente umanistica e rassicurante, rimuovendo le questioni serie
che il singolo è poi costretto a vivere nella solitudine. Questo tempo
va piuttosto interpretato come propizio per declinare le nostre ragioni
in uno spirito di dialogo, anche se - lo ammettiamo - esso comporta
grande difficoltà su realtà così originarie e cariche di emotività come,
appunto, quella della famiglia.

2. Il ruolo pubblico della famiglia

È chiaro da quanto detto che l'impressione oggi dominante è di
una famiglia respinta sempre più nel privato, e ci si domanda: dopo
secoli di riconoscimento sociale e univoco del suo ruolo, sarà possibi-
le, senza suscitare conflitti o accuse di intolleranza, riproporla nei suoi
valori tradizionali e pur sempre attuali, cioè come famiglia basata sul
matrimonio, su un rapporto stabile e duraturo tra uomo e donna, a-
perto alla fecondità? Il problema non si poneva quando tale struttura
veniva recepita come un fatto di "natura" fondato su una legge natu-
rale riconosciuta che non esigeva dimostrazione. Oggi si ha l'impres-
sione che la concezione tradizionale, romana e cristiana, della famiglia
possa essere tutt'al più una tra le varie forme di convivenza alternati-
ve e che appartenga alle scelte puramente religiose. E così viene la-
sciato alla Chiesa il compito di strutturare al suo interno l'impianto di
una pastorale familiare cristiana.

Nemmeno la recente "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione
europea", pur permeata dall'idea cristiana di persona, osa sbilanciarsi
in una definizione, tanto meno univoca, di famiglia. E, con il suo det-
tato che distingue tra "diritto di sposarsi" e "diritto di costituire una
famiglia", può prestarsi a legittimare forme di convivenza alternative.
Forse la divergenza tra le concezioni e legislazioni nazionali europee
in proposito ha reso difficile una dichiarazione univoca e perciò la
Carta affida ad altre sedi il dibattito. Comunque, anche se non pre-
giudica di per sé il ruolo tradizionale della famiglia, tuttavia, insi-
nuando possibilità diverse rende inevitabile, almeno a livello delle
singole società nazionali, un confronto politico serrato su questa isti-
tuzione. È un confronto cui non ci si può sottrarre e auspichiamo che

possa condurre a una argomentata riproposizione e condivisione del valore fontale della famiglia in ordine all'essere e al bene-essere della società intera.

Apro una breve parentesi, ricordando che domani ha inizio il vertice di Nizza tra i capi di Stato e di Governo della Unione Europea che tratterà della Carta dei diritti e di altri temi assai gravi per il futuro dell'Unione. È giusto sottolineare che l'Europa si aspetta molto da tale incontro e spera che, lungi dal fermarsi ad alcuni punti superficiali di consenso, si vada a fondo sui grandi problemi che riguardano i valori civili, l'allargamento dell'Unione e nel contempo una riforma effettiva delle istituzioni per il bene di tutti i cittadini dell'Europa.

Torniamo alla famiglia che, sia per la Chiesa sia per la nostra tradizione civile, non è istituto esclusivamente privatistico, ma uno snodo tra persona e società, e perfino tra persona e Stato, se già il pensiero romano antico la considerava *principium urbis et quasi seminarium rei publicae*, "principio della città e una specie di vivaio dello Stato" (Cicerone, *De officiis*, I,17,54). Le variazioni dello statuto familiare non possono quindi essere influenti sulla visione che la società ha di se stessa, mentre a sua volta dobbiamo chiederci quale tipo di società intendiamo promuovere con l'attenzione giuridica data a nuovi modelli di convivenza. In ogni caso già da qualche tempo la mobilità del costume, che precorre la legislazione, imponeva al cristiano l'obbligo di declinare e motivare più attentamente il valore sociale della sua concezione della famiglia.

Perciò, alla luce dei principi richiamati, mi propongo di affrontare brevemente tre punti nodali, tre sfide concernenti il ruolo pubblico della famiglia: la sfida dei modelli di convivenza, quella della debolezza economica della famiglia e la sfida del contesto sempre più multiculturale e multi-etnico.

3. La sfida dei modelli di convivenza

La proliferazione dei modelli familiari e, principalmente, la diffusione delle unioni di fatto e delle unioni tra persone dello stesso sesso sono il prodotto di un più generale processo di privatizzazione e di secolarizzazione della cultura, del costume e delle forme della convivenza.³ Esse interpellano il legislatore, diviso tra l'esigenza di fare i conti con l'evoluzione e la diffusione di nuovi costumi familiari e l'esigenza di un ancoraggio etico-sociale. Il primo e più fondamentale riferimento, per l'ordinamento italiano, e dunque per le pubbliche autorità, è rappresentato, come dicevo, dalla Costituzione, in particolare dagli art. 29, 30 e 31. "La famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio", recita l'art. 29.

Merita notare che la locuzione "società naturale" è stata voluta da Togliatti e furono poi Moro e Mortati a esplicitarne il senso. La fami-

³ Cfr. il documento *Famiglia, matrimonio e "unioni di fatto"* del Pontificio Consiglio per la Famiglia, 26 luglio 2000.

glia è la prima e più originaria "formazione sociale" - come recita l'art. 2 - nella quale si sviluppa e si perfeziona la persona umana. Il suo carattere originario, precedente allo Stato, prescrive allo Stato stesso una "zona di rispetto", lo impegna a "inchinarsi" alla sua autonomia. Se ne ricava anche il cosiddetto *favor familiae*, confermato dalla giurisprudenza costituzionale. In una recente sentenza, la Corte registra "la trasformazione della coscienza e dei costumi sociali, cui la giurisprudenza di questa Corte non è indifferente" e accenna alla convivenza di fatto "quale rapporto tra uomo e donna ormai entrato nell'uso e comunemente accettato, accanto a quello fondato sul vincolo coniugale". Però "non autorizza la perdita dei contorni caratteristici delle due figure", considerato che "la Costituzione stessa ha dato alle due situazioni una valutazione differenziatrice", la quale esclude "affermazioni omologanti". Una differenza così precisata dalla Corte: "il maggior spazio da riconoscersi, nella convivenza, alla soggettività individuale dei conviventi e viceversa dia, nel rapporto di coniugio, maggior rilievo alle esigenze obiettive della famiglia come tale, cioè come stabile istituzione sovraindividuale". Si può considerare cioè l'eventuale rilevanza giuridica di altre forme di convivenza, che tuttavia non possono pretendere l'equiparazione, quanto a status, alla famiglia.

L'autorità pubblica può quindi adottare un approccio pragmatico e deve testimoniare una sensibilità solidaristica. Del resto, lo fa già la Costituzione, informata da una tensione solidaristica nel suo complesso e sul punto specifico. Alludo agli art. 30 e 31, dove ci si impegna alla protezione della maternità e dell'infanzia e dei diritti dei figli nati fuori del matrimonio.

Ma bisogna accuratamente distinguere la famiglia da altre forme di unione non fondate sul matrimonio. Nella famiglia c'è un di più di stabilità e di dichiarata obbligazione sociale che va giuridicamente e socialmente premiata. Come ha notato il costituzionalista Emanuele Rossi, una volta fissata una nitida, inequivoca linea di demarcazione tra ciò che è famiglia e ciò che non lo è, secondo il chiaro paradigma costituzionale, "sul piano delle garanzie da riconoscere alle 'non famiglie', la soluzione non può che essere di tipo pragmatico, valutando di fronte alle diverse misure (l'alloggio, l'assistenza, la possibilità di succedere nel patrimonio, e così via) le ipotesi in cui far prevalere le ragioni della differenza e quelle in cui dare preminenza alle ragioni dell'analogia (non tra diversi modelli di famiglia, ma tra famiglia e altre forme di convivenza)". Al vertice delle nostre preoccupazioni ci dev'essere il proposito di sostenere positivamente e di promuovere le famiglie in senso proprio, non di penalizzare le unioni di fatto.

Di fronte ai problemi di diritto stanno però le realtà concrete. La valorizzazione individualistica delle relazioni all'interno della famiglia ha certamente ottenuto lo scopo di sviluppare un rapporto di affetto e un riconoscimento della pluralità personale dei membri, ma ha indebolito la rilevanza sociale della famiglia e l'ha chiusa in un gioco di rapporti interni, spesso soltanto sentimentali e affettivi. L'individualismo è responsabile anche d'una concezione troppo e talora solo intimistica e sentimentale che scollega la famiglia dalla società e la

rinchiude in un universo familistico di comunità chiusa. Si rischia così di riconoscere dignità relazionale unicamente all'affetto-sentimento e dunque - in ultima istanza - alle pulsioni instabili dei soggetti. Si dà allora dignità ai soggetti componenti della famiglia in quanto individui (uomo, donna, bambino) non in quanto membri del nucleo (sposo e padre, sposa e madre, figlio). L'enfasi sull'individuo ha dunque portato a miglioramenti sociali con una attenzione prevalentemente sviluppata nella direzione dei diritti individuali piuttosto che di quelli personali relazionali (e anche familiari). Per questo il processo positivo del superamento delle rigidità giuridico-economiche ha accresciuto l'irrilevanza sociale e civile della famiglia, con la conseguente nascita di rapporti basati sulla volontà libera e libertaria che non chiede autorizzazioni sociali né assume responsabilità di stabilità di fronte a chicchessia, se non alla propria libera volontà.

Non possiamo nasconderci che la genesi delle nuove forme relazionali dipende fortemente dalle manchevolezze di una età di chiusure individualistiche e di scarsa solidarietà a cui le nuove forme spesso cercano di opporsi, rimanendo tuttavia dentro una visione individualistico-atomistica dei rapporti. Viene non di rado affermato che alcune di queste forme di convivenza diverse dalla famiglia tradizionale, qualora siano espressione di esigenze di mutuo amore e di mutuo sostegno, possono rivestire, almeno nelle intenzioni, una funzione sociale. Nel momento però in cui chiedono autorizzazione e riconoscimento pubblico, i rapporti alternativi alla famiglia tradizionale (religiosa o civile che sia) devono sottoporsi anch'essi al giudizio sulla loro rilevanza sociale e civile, in riferimento cioè al bene comune.

Una società non può quindi non stabilire una graduatoria di rilevanza tra varie istituzioni che si richiamano a modelli familiari, sulla base delle funzioni sociali che svolgono, della natura relazionale che presentano e della forza esemplare che esercitano. In tale linea le nuove forme non possono pretendere le legittimazioni e la tutela che sono date alla famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Perché solo quest'ultima riveste una piena funzione sociale, dovuta al suo progetto e impegno di stabilità e alla sua dimensione di fecondità.

Le unioni omosessuali, pur potendo giungere, a determinate condizioni, a testimoniare il valore di un affetto reciproco, comportano la negazione in radice di quella fecondità (non solo biologica) che è la base della sussistenza della società stessa. Le cosiddette "famiglie di fatto", anche potendosi aprire alla fecondità, hanno un deficit radicale di stabilità e di assunzione di impegno che ne rende precaria la credibilità relazionale e incerta la funzione sociale; rischiano infatti costitutivamente di gettare a un certo punto sulla società i costi umani ed economici delle loro instabilità e inadempienze.

4. La precarietà economica e le politiche di sostegno alla famiglia

La seconda è la sfida della precarietà economica e di conseguenza la sfida delle politiche familiari e delle misure di sostegno alla famiglia.

Le forme di sostegno alla famiglia sono di due ordini: economico-monetarie e di prestazioni e servizi nell'alveo delle politiche di *Welfare* (per tacere della più generale esigenza di ripensare i tempi e l'organizzazione del lavoro in relazione ai tempi e all'organizzazione della vita familiare). È un fronte decisivo, insieme ai servizi per l'infanzia, per le famiglie con figli minori quando entrambi i genitori lavorano, e ha registrato di recente l'introduzione della possibilità di "congedi parentali" fruibili da ambedue i coniugi.

In nome del principio di sussidiarietà e per corrispondere di più e meglio ai bisogni delle famiglie, lo stesso *Welfare* si fa sempre più comunitario e locale, affidato alle istituzioni decentrate dello Stato: alla legislazione regionale e alle politiche locali, cui spetta fornire un'adeguata rete di servizi sociali, con la collaborazione del terzo settore, del volontariato, delle stesse famiglie che si autoorganizzano. Questo aspetto tocca anche il tema della scuola e della libertà di scelta delle famiglie nel campo scolastico.

Sarebbe sbagliato sottovalutare, per tutte le necessità sopra ricordate, il versante delle agevolazioni economico-monetarie di base a sostegno delle famiglie con figli minori. La loro misura è ancora irrisoria, specie se rapportata al rilevante costo economico dei figli, pur se negli ultimi anni gli interventi monetari a sostegno della famiglia, considerati nel loro complesso, sono aumentati. Aumentati tuttavia più attraverso le detrazioni fiscali - per loro natura applicate a tutti i contribuenti con carichi familiari, quale che sia il livello di reddito - che non attraverso gli assegni familiari, il cui valore reale è invece diminuito nel tempo. Sono state nell'insieme risorse ingenti, erogate però a una platea tanto estesa quanto indifferenziata, col risultato di dare a ciascun nucleo familiare cifre modeste, inutili per chi non ne ha bisogno e manifestamente inadeguate per le famiglie meno abbienti. Su questo tema complesso ha riflettuto con competenza anche la nostra Commissione diocesana Giustizia e Pace nel documento dal titolo Sulla questione fiscale del 20 maggio 2000, sia nel testo (in particolare i nn. 16 e 17, Sottovalutazione della famiglia), sia nell'appendice prima (Fisco e famiglia). Gli assegni familiari sono un istituto a torto deprezzato, idoneo a introdurre quel principio di selettività tra le famiglie destinatarie che corrisponde al criterio dell'equità sociale e della lotta contro la disuguaglianza. E qui ci si imbatte in una controversia ideologica. È vero che il carattere universalistico dello Stato sociale - dunque il superamento di un suo approccio assistenzialistico-pauperistico alle situazioni di bisogno - rappresenta una preziosa conquista, coerente con lo sviluppo della coscienza dei diritti sociali di cittadinanza, ma il carattere universalistico del *Welfare* non esclude affatto la selettività nell'erogazione di talune prestazioni. È importante non confondere lo strumento (il *Welfare*) con il fine (la tensione all'uguaglianza sostanziale e la realizzazione di una migliore giustizia distributiva). Un equivoco che in tema di assegni familiari rischia di originare la convergenza di posizioni ideologiche tra loro ostili e insieme collimanti nel deprezzamento di quell'istituto.

Là dove le risorse rimangono limitate, occorre selezionare e concentrare gli interventi economici di sostegno alle famiglie, adottando criteri selettivi che facciano perno sulle condizioni di reddito e tengano conto del dovere etico e costituzionale della solidarietà sociale.

Una volta data questa valutazione, a noi sembra che le attenzioni sociali debbano essere commisurate alle caratteristiche di pienezza dei vari rapporti, tenendo conto delle nuove forme relazionali con il positivo che possono introdurre in una società fortemente conflittuale, e però intervenendo con diversità di sostegni e di riconoscimenti a seconda del grado più o meno pieno di apporto alla costruzione sociale dato dall'unione familiare. La stessa Europa è chiamata a esprimere, sulla base di considerazioni di ragionevolezza "laica", se non una esclusività, almeno una chiara preferenza per la famiglia fondata sul matrimonio.

Non si tratta perciò di un "tutto o niente", inaccettabile e impossibile, bensì di una tolleranza che non rinunci a giudicare le diversità. E se questo rendesse impossibile la unanimità di sentire europeo, bisogna continuare nelle sedi nazionali a tener desta l'idea di una unità nella distinzione, senza azioni e reazioni scomposte.

A sostegno della famiglia, fondata su un impegno stabile e aperta alla fecondità, c'è inoltre la ricerca e l'invenzione di più ampi provvedimenti politici che favoriscano stabilità e fecondità. Per esempio, non di rado una proclamazione solenne del valore della famiglia tradizionale sta insieme con un liberismo incontrollato della politica della casa; oppure con la carenza di azione efficace a favore del lavoro giovanile, carenza che rinchiude i giovani nel familismo domestico impedendo loro una famiglia propria e una assunzione piena di responsabilità relazionale.

Spesso la deriva facile verso i rapporti prematrimoniali è conseguenza di una relazionalità che di fatto non può istituzionalizzarsi e resta affidata alla precarietà dell'attimo. I valori ideali rimangono in politica affermazioni moralistiche se sono sganciati dai processi di decisione, quasi che si sostengano da soli: anch'essi, come la colomba di Kant, hanno bisogno di una atmosfera per volare.

Ambrogio notava che durante la precarietà e la tragedia del diluvio gli uomini - e così gli animali - non esercitavano una vita familiare compiuta: "Era quello tempo di pianto, non di gioia, e quindi il giusto non si rallegrava dell'unione con la consorte e i figli del giusto non ricercavano l'amplesso coniugale: quanto sarebbe stato indecente che, nel tempo in cui i vivi morivano, allora essi generassero persone destinate alla morte!". Ci vuole una serenità sociale ed economica per favorire la famiglia: "dopo, giustamente, quando il diluvio si ritirò, si ebbe uso e cura del matrimonio, per spargere la semente di altri uomini" (*De Noe*, 76). Se la precarietà del diluvio è stata superata grazie alla solidarietà d'emergenza d'uno spazio accomunante - l'arca -, l'arcobaleno d'una società più pacificata permetterà di assumere con maggiore fiducia la stabilità, la responsabilità e la fecondità quali note impegnative della famiglia che la nostra tradizione ha conosciuto.

5. La sfida della società multi-etnica

A produrre una sempre più variegata gamma di modelli familiari concorre l'irruzione tra noi della società multiculturale e multireligiosa, che in alcuni casi tocca in maniera rilevante l'istituto della famiglia e del matrimonio.

Spesso la civiltà e il diritto proprio di tradizioni religiose e civili diverse dalla nostra sono molto meno compatti e monolitici di quanto appaia a prima vista. In alcuni mondi religiosi resta comunque la costante, che si configura come uno spinoso problema, della sovrapposizione di religione e politica e dell'immediata derivazione del diritto positivo da istanze puramente religiose.

Se è vero che il matrimonio, presso probabilmente la maggioranza delle culture, fa perno sul consenso delle parti contraenti, alla stessa stregua del nostro costume civile e giuridico, in vari casi risulta costitutiva del costume e della legislazione una disparità di diritti e di doveri tra uomo e donna e un rilievo decisivo conferito alla fede religiosa in rapporto allo status giuridico coniugale e familiare.

Al profilo della disparità di diritti sono da ricondurre alcune prassi: il diritto dell'uomo ad avere contemporaneamente più mogli; il diritto, sempre del marito, al ripudio unilaterale della moglie; il diritto solamente maschile di esercitare la potestà sui figli ecc. Al profilo della fede religiosa si riconnette, per esempio, la prassi dello scioglimento automatico del matrimonio in caso di conversione del coniuge ad altra religione, la possibilità di sottrarre la custodia dei figli alla madre quando si ha il fondato sospetto che essa possa crescerli in un'altra religione, l'impedimento alla successione in caso di differenza di religione ecc.

Di qui potrebbero nascere molteplici elementi di contrasto con il nostro codice civile. Su tale fronte si richiede dunque un accorto discernimento. Il matrimonio e la famiglia sono il cuore stesso di una civiltà, lì è custodito il nucleo più intimo di una cultura e di una tradizione che fa tutt'uno con la nostra identità collettiva. La doverosa, cordiale apertura al pluralismo delle culture e dei modelli familiari deve convivere con la cura di custodire principi e valori di portata universalistica, retaggio della nostra tradizione europea e occidentale. Solo l'esercizio di tale discernimento, dentro la società multiculturale che sarà sempre più la nostra, può metterci al riparo per un verso dal relativismo-sincretismo, per altro verso dalle derive dello Stato etico.

Nel primo caso si favorirebbe l'emergere di un individuo decontestualizzato, sradicato da ogni patrimonio culturale e perciò in balia dei più diversi modelli di convivenza, tutti posti indifferentemente sullo stesso piano. Nell'altro caso avremmo di fronte comunità "blindate", inclini ad assolutizzare i propri modelli di convivenza, sino alla pretesa di imporli agli altri. Che è ben diverso, ripeto, dal dovere di vagliare con cura la compatibilità dei vari modelli familiari con quel nucleo di principi e di valori, di matrice illuministica e cristiana, cui non possiamo e non dobbiamo rinunciare. L'illuminismo e il cristia-

nesimo che innervano la nostra civiltà, pur essendo entrati storicamente in contrasto, col tempo hanno prodotto una sintesi preziosa che fa perno sulla dignità della persona umana e sul carattere inalienabile dei suoi diritti fondamentali confluiti nella Dichiarazione universale del 1948. È in nome di essi e non dell'occidentalismo e di una sua pretesa superiorità che il nostro ordinamento, in materia di matrimonio, non può recepire acriticamente taluni istituti di un diritto matrimoniale diverso che sminuiscano il principio dell'uguaglianza, della pari dignità sociale e della libertà religiosa.

Si potranno e si dovranno mettere a punto, anche in tema di matrimonio e famiglia, modelli di integrazione giuridica atti a propiziare o sigillare, a livello di diritto positivo, i processi di integrazione sociale con comunità di tradizioni differenti; sempre, naturalmente, nel quadro degli irrinunciabili diritti fondamentali della persona, misconoscendo i quali verrebbero meno le precondizioni di una giusta integrazione rispettosa delle identità e capace di favorire la comunione. Dialogo e convivenza sono possibili se tutti si conviene su un unico e decisivo punto, cioè che l'altro da me, sebbene diversissimo, è come me persona, soggetto libero e titolare, in radice, di eguale dignità e dei medesimi diritti che in quanto persona gli competono. Può sembrare poco, ma in realtà qui, in nuce, è racchiuso tutto il patrimonio della nostra civiltà e la sua vocazione universalistica.

6. La famiglia tradizionale deve ripresentare i suoi valori anche pubblici

Vorrei esprimere un'ultima riflessione sul compito culturale che spetta oggi alla comunità familiare e a tutte le "agenzie" interessate a mantenere alto il significato della vita familiare.

Appare dalle precedenti osservazioni che la famiglia tradizionale non ha più dalla sua la forza di un'evidenza etica condivisa che le permetta di imporsi d'autorità. Ha bisogno di far emergere i suoi valori in forma comunicativa e accessibile di fronte al proliferare di nuove forme di legame, che forse sono frutto anche di reazioni parziali e polemiche a promesse mancate. In ogni caso la famiglia deve "dirsi" e "giocarsi" senza appoggiarsi unicamente alla forza della tradizione.

Oggi è possibile cogliere una rinnovata capacità dell'istituto familiare di rispondere proprio alle complesse richieste che la nostra società gli pone pur se insidia l'esclusiva della concezione della famiglia. Ricordiamo che gli attacchi alla famiglia non sono una novità; è stata insidiata fortemente altre volte nel corso della storia. E la storia mostra che ha tenuto più e meglio di altri istituti etici e giuridici al logorio del tempo, avendo in sé la duttilità inesausta di quell'amore oblativo che resiste alle stesse crisi epocali meglio e più ancora di ogni dimostrazione, di ogni ideologia o di ogni invenzione giuridica. Già il Concilio Vaticano II, nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, notava che "non dappertutto la dignità di questa istituzione brilla con identica chiarezza [...] Tuttavia il valore e la solidità dell'istituto ma-

trimoniaie e familiare prendono risalto dal fatto che le profonde mutazioni dell'odierna società, nonostante le difficoltà che con violenza ne scaturiscono, molto spesso rendono manifesta in maniere diverse la vera natura dell'istituto stesso" (n. 47).

Che la famiglia non sia solo un istituto di tipo confessionale, ma che nel disegno di Dio e nella storia dell'uomo abbia avuto e abbia una rilevanza sociale è deducibile proprio dalle sue caratteristiche. Ne enunceremo alcune che sembrano di particolare rilevanza e utilità per creare una rinnovata evidenza intorno alla famiglia, e che restano tipiche, nella loro compiutezza, della sola famiglia, anche se l'una o l'altra di esse possa rinvenirsi in altri tipi di rapporto.

Intanto, il suo essere relazionale: non è puro ambiente in cui si muove la somma degli individui che la compongono, bensì sede in cui si apprendono e si sviluppano gesti di responsabilità interindividuali (cioè personali), perché toccano la sfera degli altri. La toccano primariamente dentro un rapporto di amore e di fedeltà liberamente accettata: così nasce la caratteristica di scuola di donazione, che si riversa sulla città e ne diminuisce la conflittualità; nasce l'accettazione, nella famiglia, di chi non è accolto dalla città o ne è stato respinto dalla impersonalità della legge. La famiglia è il luogo in cui il costume sociale filtra nell'individuo e viene fissato nella coscienza, diventando abitudine o *ethos*, attraverso la cogenza dell'amore prima che attraverso l'obbligatorietà della legge. Si può dire, con un fondatore del personalismo, Emmanuel Mounier, che la famiglia "socializza l'uomo privato e interiorizza i costumi".⁴

Ancora la famiglia è cellula del popolo in un senso verticale - non semplicemente orizzontale -, ossia intergenerazionale, e mette perciò in relazione uguaglianza e diversità originarie. La fecondità è mezzo della pienezza della famiglia: già nel libro della Genesi (1,28), all'affermazione che Dio creò l'uomo maschio e femmina, segue immediatamente l'invito alla moltiplicazione e quello a riempire la terra, quindi a umanizzare il mondo. La fecondità - dice Ambrogio - procura coltivatori e contemplatori del mondo, amplia la possibilità di crescita della fiducia in Dio: "Fiorisca a nuova primavera, a lode di Dio, la terra, perché trova coltivatori; il mondo, perché trova conoscitori; la Chiesa perché aumenta il numero del popolo che crede" (Exp. ev. Luc., 1,30).

Tutto questo diventa di fondamentale rilevanza sociale in quanto nella famiglia sussiste un patto di stabilità, altrimenti le sue note caratteristiche sono turbate dal sospetto della provvisorietà. Se non c'è sullo sfondo la volontà di stabilità, i benefici della famiglia perdono quel supplemento di valore che hanno rispetto a qualsiasi rapporto economicistico, anzi possono gettare in una più amara disperazione chi aveva su di essi investito o ne aveva assaporato i primi sorsi.

Naturalmente, per un'immagine di famiglia qual è nella nostra tradizione, è soprattutto importante, al di là di una declinazione di ca-

⁴ E. MOUNIER, *Il personalismo*, trad. it., Roma 1974.

ratteri, che essa testimoni nei fatti la sua bontà e la sua natura, costitutivamente strutturata per superare i tempi di angoscia, in quanto luogo di amorevole medicazione delle debolezze dell'umano. La famiglia è istituzione relazionale destinata a imporsi più e meglio di altre dal momento che è costituita sull'amore; e se si indebolisce, il rammarico deve andare alla caduta della dimensione dell'amore, non soltanto alla perdita d'una possibilità di trasmissione d'un legame religioso.

Amore che è presente nella vasta gamma della sua intensità e qualità: c'è l'amore, per così dire, necessitato, insediato nelle profondità biologiche; l'amore di scelta; l'amore di solidarietà mutua. Tra tutti intercorrono scambi difficili da separare, per cui la famiglia è crocevia di fatti di natura e di cultura: "L'amore dei padri per i figli è una legge di natura. L'amore dei mariti per le loro mogli è una legge di Dio, che ha convertito in fatto di natura l'amore coniugale, in vista della formazione di un solo corpo e un solo spirito. L'amore tra fratelli è una tendenza tipica della natura che ha trasformato in capacità di amore il lungo calore goduto dentro il medesimo ricettacolo" (Ambrogio, Exp. ps. CXVIII, 15,17). Ci aiuti il nostro patrono a vivere ancora oggi della gioia e della forza di questa capacità di amore.

Card. Carlo Maria Martini

La sfida dei “giorni cattivi” *

Per quelli che sono impegnati a favore del dialogo ... vissuto nell’ascolto dell’altro, nello sforzo di non disprezzare l’altro ma di operare con lui un confronto nella mitezza, questi sono - per usare un linguaggio biblico - “giorni cattivi”.

Sì, c’è molta sofferenza, molto disagio, e c’è un “silenzio” non vigliacco, ma consapevole e responsabile da parte di chi non vuole in alcun modo ferire la comunione ecclesiale ...

In questi “giorni cattivi” i cattolici ricordino che il futuro della fede non dipende mai da leggi dello stato ... ricordino che l’essere *pusillus grex*, “piccolo gregge” teso alla fedeltà al Vangelo ma anche attento agli uomini in mezzo ai quali vivono, e dunque ai segni dei tempi, permette loro di ... essere messaggeri adeguati e fedeli all’annuncio che recano.

I cristiani con le loro parole, le loro azioni e soprattutto con la virtù cardinale della moderazione, cioè della “temperanza”, devono favorire l’emergere di “quella legge inscritta nel cuore di ogni uomo”, l’emergere di quell’immagine di Dio che ogni essere umano, anche il non cristiano, porta in sé. Anche nel suo difendere la famiglia, la chiesa, memore che proprio quella è immagine dell’alleanza tra Dio e il suo popolo, non può e non deve fomentare inimicizia, né tanto meno far sentire di non essere vicina nella misericordia, a quanti percorrono sentieri difficili ed enigmatici in cerca dell’amore, sovente contraddetto nelle vicende della vita ... Compito e dovere della chiesa è ... annunciare la buona notizia del Vangelo, che proclama l’amore più forte del peccato, la vita più forte della morte.

Quanto poi ai cattolici impegnati in politica, ... spetta ad essi secondo la dottrina cattolica e l’etica della responsabilità cercare le soluzioni più adeguate, a livello più alto, al fine di costruire con gli altri cittadini non cristiani, in una situazione di pluralismo etico, culturale e religioso, la nostra società.

Enzo Bianchi

* Per cattolici e laici la sfida dei giorni cattivi - “La Stampa”, 18 febbraio 2007.

Ricordo di Clotilde

È stata una combinazione. Un incontro casuale con il marito Giorgio Lazzarini, poi una frequentazione che a piano a piano è diventata quotidianamente indispensabile. Andare a trovare Clotilde Chinigò, parkinsoniana allo stadio terminale, era un'esperienza che toccava nel profondo: di fronte a lei, che parlava solo con gli occhi - quegli occhi così vivi, espressivi nel manifestare il suo stupore e la sua gratitudine, nonostante la malattia - ci si sentiva spogliati da ogni aspetto inutile, ci si trovava di fronte alla propria essenzialità.

È difficile trovare le parole per esprimere la sensazione di gioia che si provava nel dare a lei il piacere dell'ascolto. Della lettura di un libro significativo, ad esempio. Allora la voce usata durante le giornate in modo quasi meccanico, come un semplice strumento di espressione, diventava con lei un mezzo raffinato, dalle mille sfumature perché potesse cogliere ogni concetto. La condivisione con gli occhi durante dei "passaggi" intensi era gratificante e in quei momenti anche brevi la dimensione del tempo appariva lontana. Le preoccupazioni stavano fuori dalla porta. Erano indesiderate, estranee. E allora ci si rigenerava.

Quando gli impegni non permettevano una visita alla signora Clotilde, allora si avrebbe voluto che il tempo concedesse anche un breve spazio. Perché mancava quella "ricreazione" quotidiana.

Quando si entrava in quella casa c'erano le luci accese, il piacere dell'accoglienza, quando si usciva ci si sentiva bene, appagati..

Ed ora quella gioia manca. Manca tanto.

Queste righe che seguono sono le struggenti parole d'affetto che il marito le ha dedicato al termine delle esequie.

Cari amici e carissimi tutti voi che siete qui nel ricordo di Cloti.

Noi la chiamavamo "la mamma", perché era il centro del focolare, il fuoco della famiglia, ma era anche tante altre cose, tutte belle e di grande nobiltà spirituale.

A noi ha insegnato tanto; a tutti ha donato tanto, con estrema modestia. tant'è che ancora oggi scopriamo da segni casuali quali frutti abbia dato il suo silenzioso altruismo.

Voi sapete che da tanti anni le era rimasto soltanto il pensiero e le era negato invece tutto ciò che per noi è vita. Ma mai dalla profondità dei suoi occhi azzurri è scaturita la terribile domanda: "perché, mio Dio, mi hai abbandonato?".

Sin dalla giovinezza aveva maturato e praticato una Fede profonda e l'ha vissuta per intero, ignorando la rassegnazione ed infondendo a noi che l'assistevamo la sua serenità.

A lei dobbiamo se quasi 20 anni di assistenza non sono stati sacrificio, ma gratificazione ed un incredibile dono.

Cara Cloti, mancherai a noi e ai tanti che ti hanno apprezzato e ti sono stati vicini. A nome tuo - di te che non potevi parlare - io li ringrazio, insieme ai miei cari, dal profondo del cuore. Sei stata piena d'amore, sposa saggia e affettuosa, madre intelligente, professionista capace, interprete delle aspirazioni più sane, vicina sempre ai bisogni degli altri: hai amato la vita che Dio ci ha donato nelle sue più belle espressioni, la natura, l'arte, lo sport, la musica.

Non ti dimenticheremo mai!

Franco Franceschetti

Un trasbordo dalla Quaresima

Questa lettera nasce, oltre che da un bisogno del cuore, dalla richiesta di alcuni amici che credono fortemente nelle 'relazioni fraterne' come caratteristica dell'esperienza cristiana. Essa sia intesa come un saluto affettuoso che parte dalla montagna, ove abito, e desidera arrivare a luoghi più o meno lontani dove abitano persone care e preziose per la mia vita.

Poiché l'abbondanza delle parole non è di aiuto, userò una forma schematica che, ovviamente, ha i suoi limiti, raccogliendo alcune considerazioni intorno a due temi: l'invito a considerare la Quaresima nell'ottica della Pentecoste, non come tempo a se stante, e ancora l'invito a dare un centro alla "questione famiglia" di cui tanto oggi si parla.

Rientrare nella Quaresima

Il centro della Quaresima, come è noto, non siamo noi e le nostre azioni; è piuttosto l'azione di Dio nei nostri riguardi. Papa Benedetto ci richiama alla realtà di Dio che si manifesta come *eros e agape*, un amore corposo e, nello stesso tempo, trascendente da cui siamo abbagliati.

La Quaresima va liberata da una certa concezione che vuole come un tempo 'chiuso', a se stante. È importante viverla nella luce della Pasqua-Pentecoste (le due facce del mistero pasquale), ossia della presenza trasformante del Cristo risorto, colui che dona se stesso perché noi abbiamo 'vita in abbondanza'.

Alda Merini mette in bocca al Signore Gesù queste parole:

*"Fuggirò da questo sepolcro
Come un angelo calpestato a morte dal sogno,
ma io troverò la frontiera della mia parola.
Addio crocifissione,
in me non c'è mai stato niente:
sono soltanto un uomo risorto"
(Cantico dei Vangeli)*

Noi siamo donne e uomini "risorti". Tutti i giorni della Quaresima (e non solo) vanno vissuti sempre da risorti. In merito Gesù ci avverte: quando pregate, fate elemosina, digiunate, ecc., fatelo da persone gioiose (cfr. Mt. 6,1- 6.16-18). Cioè forti, vitali, ricchi di speranza.

Non basta dire "famiglia"

Per più motivi oggi si parla molto di famiglia. Si parla e si sparla. Non è un male se tutto questo fiume di parole porterà nuova fecondità. Anzitutto alla famiglia stessa. Ci sembra però di osservare che per parlare di famiglia e agire in suo favore occorre richiamare il suo fondamento :il matrimonio. Radice, fonte e alimento del "Fare famiglia" è un forte senso nuziale, matrimoniale del vivere, con i suoi corollari di fidanzamento (fedeltà), di donarsi, di creare vita, di continuità fedele. Esperienza privilegiata, ma non unica, di questa realtà profonda è il matrimonio che la Chiesa ritiene "mistero-sacramento", ossia iniziativa non solo umana in cui Dio interagisce.

Spiace che anche in casa nostra (parrocchie, associazioni, gruppi ...) si parli poco o niente di matrimonio o, meglio, del dono e impegno di vivere "nuzialmente". Da tempo sono convinto che la Chiesa vive non solo di singole persone ma di "ordini" variegati di persone che praticano la relazione fraterna. Tra questi ha un suo posto specifico l'ordo coniugale, con pari dignità di quello 'consacrato', 'ministeriale', ecc. E con una corresponsabilità nel costruire il regno di Dio e portare salvezza al mondo.

Agli amici sposi, a coloro che si trovano in situazione di vedovanza, a coloro che sperimentano il morso della separazione, vada un saluto fervido e carico di amicizia. Torneremo a parlarci.

A tutti l'augurio di un ricco cammino che dalla Quaresima ci porti a Pasqua-Pentecoste.

Assicuro la mia preghiera e ne richiedo molta per me ...

don Pino Scabini

Nel 1975, don Pino Scabini è stato tra i fondatori di "Matrimonio".

Segnaliamo

Carlo Ghidelli

Spiritualità familiare

La famiglia cristiana tra utopia e realtà

Editrice ELLEDICI - Leuman (Torino), pag. 165

Tra i tanti libri pervenuti, il volume, scritto da mons. Ghidelli, che è stato ed è una "presenza significativa" nella comunità ecclesiale, risulta di grande attualità. Infatti in passato arrivarono gli scritti dell'Abbé Caffarel ("Anneau d'Or") e la spiritualità familiare si diffuse per merito di mons. Carlo Colombo, Corti, Pattaro, Tettamanzi, ecc. con gruppi di coppie sempre più sparsi in Italia: allora non parve come un'utopia, ma come un progetto realizzabile.

Dal '80 iniziò una curva discendente e la pastorale della Chiesa si centrò sui corsi per i fidanzati, con esiti diversi e discutibili. In compenso si affermarono ovunque le "Equipages Notre Dame".

Oggi le coppie e le famiglie si trovano ad affrontare problemi sempre più impegnativi in una società distratta, consumistica, superficiale ed egoistica. Pertanto l'affermazione dell'autore, "famiglia cristiana tra utopia e realtà", è quanto mai pertinente, tanto più quando non si può ignorare, come lui stesso ha sottolineato, che la famiglia e le coppie credenti si trovano davanti ad un bivio: avere il coraggio di fare scelte coerenti, ispirate dalla Bibbia, sia Antico che Nuovo Testamento, divenendo lievito nella comunità locale, o ricorrere al "fai da te" quando i sacerdoti sono pochi e spesso non preparati su tale tematica, che richiede sensibilità e disponibilità al "nuovo"!

Occorre una metodologia permanente come l'autore ha sviluppato nei vari capitoli: "La spiritualità negli Atti degli Apostoli", "L'icona della Santa Famiglia e la spiritualità dei coniugi", "A immagine e somiglianza di Dio", "Il matrimonio dalle sicurezze del passato alle meraviglie del futuro", "Eucaristia e Matrimonio: due pani per un'unica mensa", "Missione della famiglia: quale futuro?".

Questi titoli e l'articolazione dei vari capitoli possono servire di traccia per incontri di coppie, più o meno giovani, secondo l'esperienza collaudata dai gruppi di spiritualità familiare, che sono una forma ancora valida come dimostrano le Equipages Notre Dame, presenti in tutto il mondo.

Completano il libro sei tracce di omelie per la celebrazione del Matrimonio, che costituiscono un prezioso sussidio per i parroci e sacerdoti che, spesso oberati da tanti impegni e attività (tante parrocchie hanno uno o due soli sacerdoti), non hanno il tempo di studiare e prepararsi e finiscono per propinare "prediccozzi" insignificanti che lasciano in ombra la portata spirituale della celebrazione.

Mons. Ghidelli con questo testo ha offerto al clero, ai laici e alle famiglie, spunti concreti di riflessione, perché "nel prossimo futuro" i cristiani saranno chiamati ad evangelizzare l'amore tra un uomo e una donna vissuto in pienezza e a manifestarlo gioiosamente come segno - svelamento dell'amore di Dio.

Franco Franceschetti